

## MEMORIE DI UN ISTRIANO: UNA LOTTA CONTINUA

BRUNO BERNARDIS  
Muggia

CDU 323.2(497.4Istria)''19''(092)  
Memorie

**RIASSUNTO:** *In questo articolo viene riportata la testimonianza di una persona umile e semplice, nata e cresciuta a Pirano, che ha vissuto gli avvenimenti legati ai drammatici momenti della seconda guerra mondiale e dell'esodo. Vengono riportati ricordi, fatti e situazioni legati alla sua vita, in cui non sono mancate umiliazioni fisiche e morali per il solo motivo di essersi trovato coinvolto in avvenimenti più grandi di lui senza possibilità di trovare una via di fuga, riuscendo però a trovare la forza di reagire alle ingiurie subite. Sono pagine di una sconvolgente semplicità, che rappresentano un contributo molto valido che va inserito in quella che può essere definita la Storia delle testimonianze.*

### *Prefazione*

*Seconda guerra mondiale, antefatti e conseguenze nefaste per la Venezia Giulia, per l'Istria, per la Dalmazia, regioni sconvolte dalla Macrostoria, quella che non possiede né documenti, né testimonianze<sup>1</sup>, quella che non lascia traccia alcuna, solo stravolgimenti nella Microstoria (la Storia delle testimonianze), che ci attestano il danno del suo passaggio.*

*Per queste nostre Regioni anche la Mediastoria (la Storia dei documenti) si è trovata spesso ad avere scarsi supporti scientificamente validi, per cui quello che di dotto si è scritto appartiene più ad una Microstoria di alto livello, che ad una vera e propria Mediastoria. A questa fascia appartengono i ricordi di persone autorevoli, che ci danno interessanti interpretazioni del periodo vissuto, ma mancano di quelle verità degli avvenimenti, che sembra strano non conoscessero, avendole vissute in prima persona. In definitiva ci confermano con autorevolezza quello che sapevamo già senza darci quegli ulteriori approfondimenti così necessari per creare quegli spiragli indispensabili per approfondire le nostre ricerche.*

*Per me sono più genuini ed interessanti per la Microstoria quei diari, quelle testimonianze di persone umili e semplici, che hanno vissuto passiva-*

<sup>1</sup> F. STENER, *Prefazione*, "Borgolauro", n. 42, Muggia, 2002.

*mente quei momenti, ricevendo spesso umiliazioni fisiche e morali per il solo motivo di essersi trovati coinvolti in avvenimenti più grandi di loro senza possibilità di trovare una via di fuga; queste persone possiedono una minima preparazione di base, limitata spesso a qualche classe elementare, ma hanno avuto la forza di reagire a quelle ingiurie subite scrivendo memorie di prima mano, spesso da analizzare con attenzione, ma dalle quali l'occhio esperto dello storico riesce a carpire ciò che di valido esse contengono.*

*Sono spesso pagine di sconvolgente semplicità, che imbarazzano quelli che si credono i depositari della verità, portando dei nuovi contributi alla Microstoria, quella che è destinata a raccontare la Storia contemporanea, che ha preteso la distruzione di quell'equilibrio tra gli autoctoni di queste nostre Terre, con la loro più che bimillennaria cultura ed il loro Esodo, siano stati essi di origini istro latine, latine, slave del nord, slave del sud, istro rumene, ecc...*  
(Franco Stener)

### *Una lotta continua*

Mio padre era friulano e i miei nonni, da parte di madre, erano originari da Vittorio Veneto. Ciò nonostante sono anch'io un esule perché sono nato a Pirano nel 1924.

Quand'ero ragazzino sentivo le chiacchiere, che faceva mio padre con i suoi coetanei e spesso il discorso cadeva su come l'Austria amministrava il suo impero ed i suoi sudditi e come non facesse discriminazioni perché dell'impero facevano parte Ungheresi, Cechi, Jugoslavi, Italiani oltre che Austriaci. Ognuno era padrone di parlare la propria lingua e frequentare la scuola della sua lingua. Mio padre era friulano, suo padre, mio nonno, era un piccolo proprietario terriero; la famiglia viveva con il prodotto della terra e di un po' di bestiame. Mio nonno voleva che mio padre collaborasse per far andare avanti l'azienda di famiglia come facevano i suoi fratelli, ma a mio padre non piaceva fare l'agricoltore e all'età di tredici anni un giorno sparì di casa, lasciò il Friuli e a piedi raggiunse Vienna. La prima occupazione fu di aiuto giardiniere nel castello dei Rothschild, ricchissimi nobili austriaci. Quando sostò a Vienna il grande Circo di Buffalo Bill, che a quel tempo girava per le capitali d'Europa, per un periodo lavorò nel circo come inserviente per accudire gli animali poi altre cose, tra le quali un periodo passato con una carovana di zingari alla quale si era aggregato;

finalmente trovò impiego in una fabbrica di laterizi, mattoni e tegole ecc. Si specializzò nella loro cottura; lavorava per un certo periodo e quando aveva accumulato abbastanza denaro, lasciava il lavoro e da dove si trovava, da Graz o da Linz, partiva per Vienna per divertirsi e quando i soldi erano finiti ritornava a lavorare. Naturalmente la sua famiglia non sapeva che fine avesse fatto. Lui lasciò il Friuli negli ultimi anni dell'Ottocento ed era già da molti anni in Austria quando incominciò la prima guerra mondiale. All'inizio della guerra fu subito internato in un campo di concentramento perché era italiano perciò di un paese nemico; poi con il proseguimento del conflitto l'Austria si trovò in difficoltà, aveva necessità di manodopera perché gli austriaci erano tutti al fronte. A quelli che erano internati fu offerto di lavorare in cambio di uno stipendio e pari trattamento con gli altri civili austriaci; e così a quelli che accettavano veniva data anche la carta per i viveri, che in Austria in quel periodo scarseggiavano. Poi la guerra finì con la sconfitta dell'Austria e mio padre decise di rientrare in Italia. Il padrone dove lavorava lo sconsigliò, dicendogli in tedesco, perché mio padre conosceva perfettamente il tedesco: "Pietro non andare in Italia perché noi anche se abbiamo perso la guerra staremo sempre meglio di voi". Ma Pietro non ascoltò il consiglio e rientrò in Patria, ma appena passato il confine fu arrestato, perché renitente alla leva e gli andò bene perché se fosse stato disertore sarebbe stato fucilato. Poi fu portato a Bologna per fargli fare il soldato e fu aggregato al reggimento dei bersaglieri "La Marmora", dove per parecchi mesi ha dovuto correre ogni giorno per diversi chilometri; finito il periodo di soldato venne a Fiesso in periferia di Pirano dove c'era una fabbrica di laterizi. Lavorava nella fabbrica ed alloggiava in una pensione del luogo; lì incontrò mia madre, che era vedova perché il marito era morto in trincea sul Carso. Aveva tre figlie giovani; lei lavorava nella pensione perché non bastavano le 90 lire al mese, che riceveva di pensione per sbarcare il lunario. Così Pietro e Giovanna (così si chiamava mia madre) si misero assieme e nel 1924 nacqui io.

Io risultavo figlio di N.N. perché non si erano sposati per non perdere le 90 lire al mese che riceveva mia madre e che facevano comodo, specie con le "nubi" che si stavano addensando all'orizzonte. Fino ai 17 anni io avevo il cognome da nubile di mia madre e mi chiamavo Rotter Bruno; quando mia madre, che era ammalata di cuore, era in fin di vita venne a Fiesso un mio cugino dal Friuli (io ero lontano da casa perché ero imbarcato) e disse che lui e gli altri parenti friulani volevano che io avessi il

cognome che mi spettava, così fu chiamato un sacerdote che li sposò e quando ritornai dal viaggio non ero più Rotter, che a me non dispiaceva, ma ero diventato Bernardis. La fabbrica di Fiesso nel 1929 andò a fuoco, si diceva che fosse stata incendiata per incassare l'assicurazione; anche il materiale che serviva per fare i mattoni era quasi esaurito. Di quella fabbrica non è rimasta traccia e nel posto dove era stato scavato il materiale per fare i mattoni, che era un grande buco profondo una ventina di metri, ora c'è un laghetto di acqua dolce. Così a Fiesso non c'era più lavoro per mio padre, che ne trovò uno analogo in una fabbrica di Isola, ma anche quella fabbrica chiuse i battenti; infine trovò lavoro in una di Valle del Quietto, ma la stessa cosa anche là, e così in quasi tutta l'Istria non c'erano fabbriche di laterizi e mio padre si mise al turno all'ufficio di collocamento di Pirano; andava ogni giorno all'ufficio a vedere se poteva ottenere un lavoro e l'impiegato dell'ufficio una volta gli chiedeva se era di razza ariana (era naturale che non fosse di altre razze), altre volte gli chiedeva se era iscritto al partito (il partito fascista era andato al potere qualche anno prima). Mio padre non era iscritto al partito e regolarmente l'impiegato, che era un fascista, gli diceva di ritornare la settimana prossima. Vedendo che quelli che si erano messi in turno dopo di lui andavano a lavorare, si sentì preso in giro e prese a botte l'impiegato; furono chiamati i carabinieri e fu portato in prigione. A casa da noi era ospite una mia cugina venuta dal Friuli per fare un po' di bagni; lei era sarta e non sapeva cucinare. Mia madre come ogni estate faceva la cuoca in una pensione e il pasto del mezzogiorno lo cucinava mio padre, che sapeva cucinare abbastanza bene; ma quel giorno era in prigione ed io e Gianna (così si chiamava mia cugina) quel giorno saltammo il pranzo. Il giorno dopo che era stato arrestato mio padre fu interrogato dal maresciallo dei Carabinieri, che voleva sapere il motivo che aveva spinto mio padre a prendere a botte l'impiegato. Quando ha saputo come stavano le cose quella brava persona lo liberò immediatamente e dopo due giorni lo mandò a chiamare e lo mandò a lavorare; in poche parole il maresciallo dei Carabinieri si diede da fare per trovare un'occupazione per Pietro. Quella volta per trovare un lavoro era sempre più difficile e si sopravviveva a stento. Mia madre durante il periodo estivo lavorava in una delle pensioni per villeggianti e d'inverno faceva ciabatte di pezza, che vendeva ai contadini del paese dove abitava una sua sorella, a otto lire al paio, ma più spesso veniva pagata in natura, con farina o cose di maiale e quando finiva l'inverno e incomincia-

va la bella stagione, mio padre, che era quasi sempre disoccupato, le diceva: “Giovanna preparami il *ruzac* (zaino) che vado in cerca di lavoro”. Mia madre gli rispondeva piangendo: “Dove vuoi andare Piero, che il lavoro non c’è da nessuna parte”, ma lui, che forse aveva sempre un po’ lo spirito di nomade, partiva sempre con lo zaino sulle spalle. Mia sorella Maria, che ogni estate andava per un periodo ad Abbazia (posto rinomato di villeggiatura, ad Abbazia andava con una famiglia di triestini, che la volevano con loro) un giorno che era andata a fare la spesa vide in una piazzetta del luogo un gruppo di gente, si avvicinò per vedere cosa fosse e vide che era un mangiafuoco che dava spettacolo, ma la sorpresa fu che quello che faceva il giro con il piattino per raccogliere le offerte era mio padre, che lei chiamava zio e che per guadagnare qualche lira collaborava con il mangiafuoco.

Cambio argomento per riprendere da quei racconti tra mio padre ed i suoi amici di come si viveva in Istria e nel resto dell’Austria. Un paio di anni dopo la prima guerra mondiale, in Italia prese il potere la dittatura



*Pirano, inizio '900*

fascista e quell'armonia tra istriani italiani e istriani slavi, che durava da secoli, finì di botto. Una delle prime cose che fece la dittatura, fu di italianizzare i cognomi, per esempio uno che aveva il cognome Samochez diventò Soletti, poi iniziarono i pestaggi. A quel tempo non c'era la radio e tanto meno la televisione, non c'era neanche il campionato di calcio, che oggi serve alle tifoserie delle varie squadre a smorzare le tensioni e a far sbollire i bollenti spiriti perché tra i tifosi della squadra del cuore, che ha perso la partita e quella della squadra che ha vinto spesso succedono botte da orbi e qualche volta c'è scappato anche il morto. A quel tempo non c'erano queste cose e i baldi e irruenti giovani fascisti, che non avevano la possibilità di passare una domenica che desse loro una soddisfazione, hanno escogitato un modo molto semplice per divertirsi, che era quello di salire su di un camion e andare all'interno dell'Istria, dove gli abitanti erano in maggioranza di etnia slava, a bastonare quella brava gente che l'unica colpa che aveva era di parlare una lingua che non era l'italiano; questo succedeva di domenica e al lunedì qualcuno di quei giovani faceva vedere le mani con qualche graffio e diceva: "Guarda go le man rovinade de tanti pugni che ghe go da ai s'ciavi (guarda ho le mani rovinade a causa dei tanti pugni che ho dato agli slavi).

I fascisti erano anche conosciuti per il manganello e l'olio di ricino, perché quando avevano a che fare con un antifascista, da prima lo accarezzavano con il manganello e poi gli offrivano un bel bicchiere di olio di ricino, che il malcapitato doveva bere fino all'ultima goccia e così molte migliaia di quella gente trovò rifugio in Jugoslavia, altra in Sud America; quella gente fu esule prima di noi. A mio suocero fu dato anche un cognome nuovo, lui si chiamava Ghersinich e diventò Ghersini, ma dai fascisti ricevette anche un regalo più consistente, che condizionò la sua vita fino alla morte. Nella sua casa, che si trovava a Cotle (comune di Rozzo), vicino a Pingente, i fascisti fecero una perquisizione e trovarono dei libri. Non erano libri blasfemi e tanto meno contro la dittatura, erano dei semplici libri solo scritti in lingua slava; mio suocero, che di nome si chiamava Giusto, venne subito arrestato e portato al confino dove rimase fino alla fine della seconda guerra mondiale; gli venne revocata anche la pensione, che riceveva per una ferita che aveva avuto sul fronte dei Carpazi. Mentre combatteva nell'esercito austro-ungarico, una pallottola gli aveva trapassato un polmone, che gli era stato levato e così mia suocera, che io non ho mai veduto, rimase con sei figli in tenera e tenerissima età,

senza nessun sostentamento (anche la casa gli fu espropriata). Per portare qualcosa da mangiare ai suoi bambini andò a zappare la terra di alcuni proprietari del luogo, un lavoro pesante e da uomo, mentre a casa i più grandi si prendevano cura dei più piccoli. Mia moglie, che si chiama Angela, aveva otto anni e fu accolta in una famiglia di Colmo; era brava gente e la trattavano come una di famiglia; il capofamiglia era il postino del luogo e quando c'erano delle lettere, che erano da portare nelle frazioni vicine, ma a volte erano chilometri di distanza, mandava Angela, poi le regalava qualche spicciolo. Ma Angela, nonostante mangiasse a volontà, continuava a piangere perché voleva la sua mamma. Quando sua madre lo venne a sapere, la andò a prendere e nonostante la fame la riportò a casa; poi a causa degli stenti, quella santa donna fu aggredita dalla tubercolosi e morì nell'ospedale di Pola, da sola, senza nessuno che le fosse vicino. Mio suocero, finito il periodo del confino, si trasferì a Trieste portando con se i due figli più piccoli che furono accolti per un periodo dalla zia, che era sorella della madre; poi furono ospiti per parecchi anni del collegio "Zandonai" di Pesaro. Alla fine furono accolti nella famiglia della sorella più grande, che aveva sposato uno di Chioggia. Poi si sono sposati e ora anche loro sono nonni. La sorella più giovane anche lei era a Trieste e a Trieste ha conosciuto un soldato americano, che faceva parte delle truppe di occupazione di quello che a quel tempo era chiamato il Territorio Libero di Trieste, il TLT. Da quella amicizia nacque un bambino, poi il soldato fu congedato e rientrò in patria; lei con un neonato non poteva lavorare per mantenersi ma lui da persona onesta che era non si eclissò e ha continuato a mandarle il denaro perché potesse sopravvivere, infine fece il richiamo per farla venire negli USA; ma gli Stati Uniti volevano una garanzia per quelli che dovevano essere accolti e la garanzia consisteva nella firma di un prete che dichiarasse che la persona che doveva emigrare era una persona onesta. Mia cognata si recò da un prete che rifiutò di porre la sua firma, giustificandosi che lui non firmava perché il soldato americano non era di religione cattolica; di religione era quacchero. Allora mia cognata si recò da un sacerdote americano, che rimproverò il prete italiano, per non aver aiutato una ragazza madre ad andare in America a sposare il padre del suo bambino.

Quel sacerdote senza tentennamenti pose la sua firma. Mia cognata andò in Virginia dove nacquero altri due bambini, un maschio e una femminuccia. Per un paio di anni scrisse ma poi per parecchi anni non

scrise più, tanto che qualcuno diceva che era probabile che fosse morta, oppure divorziata. Io ero imbarcato sulla nave passeggeri “Cristoforo Colombo” che faceva i viaggi Trieste-New York. La sosta a New York non superava mai le trenta ore; solo un anno a Natale la sosta fu di quattro giorni e così presi la decisione di andare in Virginia a vedere cosa ne era stato di mia cognata. Andai alla stazione degli autobus, viaggiai tutta la notte, alla mattina arrivai a Richmond (Virginia), poi presi un altro autobus da Richmond a Saluda dove era la casa di William Roy (questo era il cognome del marito di mia cognata). Arrivai a Saluda (una piccolo paese) verso mezzogiorno; quando mia cognata mi vide non mi riconobbe, anche perché noi ci eravamo poco frequentati e perché io ero quasi sempre lontano da casa. Quando le dissi che ero il marito di Angela mi abbracciò e si mise a piangere; le dissi: “Irma, questo era il suo nome, perché per tanti anni non ti sei fatta viva?” Mi rispose che quando scriveva ai suoi familiari le prendeva un nodo alla gola e si metteva a piangere, ma aggiunse: “Io prego ogni giorno per le mie sorelle ed i miei fratelli”. Arrivai là che era la vigilia di Natale e quella sera eravamo tutti e sei vicino al fuoco del caminetto; io, Irma, il marito ed i tre figli. I due più grandi erano adolescenti, l'ultimo, di nome Billy, era ancora un ragazzino.

Io ero seduto su un divano, Irma sul bracciolo dello stesso divano appoggiava il suo braccio sul mio collo; era commossa e mi disse: “Questo è il più bel Natale che passo da quando sono in America”. Io in quel momento rappresentavo tutti i suoi cari che erano in Italia. Povera Irma non ebbe fortuna; un giorno era vicino alla sua casa e sulla strada che passa lì vicino vide un vecchio a terra, forse era stato urtato da una macchina o per altro motivo. Lei attraversò di corsa la strada per portargli soccorso, ma non guardò se la strada era libera e fu investita da una macchina che procedeva a velocità sostenuta: morì sul colpo. Ma prima che morisse sono ritornato a Saluda con mia moglie. Ero imbarcato sulla “Leonardo da Vinci” e facevamo una crociera da New York per i Caraibi. La società “Italia”, armatrice della “Leonardo da Vinci”, organizzò un volo charter per New York per i familiari dei marittimi imbarcati sulla nave. La sosta della nave nel porto era per quel viaggio di cinque giorni ed erano previste tre escursioni: una per Washington, una per Minneapolis e un tour della città di New York. Io avevo fatto venire mia moglie, ma non partecipammo a quelle escursioni. A New York prendemmo il treno per Richmond e all'arrivo ci aspettava Irma, che era stata portata a Richmond da una sua



vicina di casa, perché Irma sapeva guidare ma solo nelle strade vicine alla sua casa; e là altre lacrime di gioia e abbracci fra le due sorelle. Mio suocero non era più con la testa a posto, a causa di quello che aveva subito.

Fu ospite dell'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere per più di dieci anni, dove morì; quando andavamo a trovarlo ci supplicava perché lo portassimo a Trieste, ma né noi né l'altra sorella di mia moglie avevamo la possibilità di ospitarlo. Quando veniva da noi a mangiare, prima di finire a Castiglione delle Stiviere, mia moglie gli dava una bottiglia di caffè e latte, che si portava nel centro di accoglienza di Via dei Navali dove dormiva; le due figlie gli lavavano e gli tenevano in ordine la sua roba. Quando veniva da noi era calmo, a giorni invece incominciava a gridare e faceva i nomi di quelli che gli avevano fatto del male ed era impossibile zittirlo. Ebbe giustizia solo dopo morto, ma lui non lo seppe mai. In tutti quegli anni che era ospite nell'ospedale di Castiglione si erano accumulati diversi milioni di spesa ospedaliera e la direzione dell'ospedale riuscì a ricuperare l'intera somma dagli arretrati della pensione, che gli erano stati sottratti dalla dittatura. Essi bastarono a pagare tutte le spese dell'ospedale e per il funerale e per la tomba e rimase anche una piccola somma che si divisero i figli. L'anno scorso fu riesumato il suo cadavere e noi siamo andati nel cimitero di Castiglione a prendere la cassetta che contiene le sue ossa e le abbiamo portate al cimitero di S. Anna di Trieste dove ora riposano, così se non abbiamo potuto portarlo a Trieste da vivo, che ci teneva tanto, lo abbiamo portato almeno dopo morto. Ritorno a parlare del conflitto che con l'invasione della Jugoslavia delle truppe tedesche e quelle italiane e dei massacri commessi da quegli eserciti in quel paese accentuò ancora di più l'odio degli iugoslavi non solo contro i fascisti, ma contro tutti gli italiani. Quando si stava avvicinando la fine del conflitto i tedeschi avevano minato tutto il porto di Trieste per farlo saltare prima di abbandonare la città. A una cinquantina di metri l'una dall'altra erano state collocate delle grosse bombe, erano state tolte le lastre di pietra della pavimentazione sulla banchina a circa due metri dal mare e fatto uno scavo. In ognuna di queste buche era collocata una grossa bomba di colore blu; erano collegate le une alle altre da fili elettrici. Con le bombe delle banchine del porto erano collegate anche le imbarcazioni più grandi. Io, marinaio di venti anni, a mia insaputa ho rischiato di essere l'artefice del grande botto, che oltre a distruggere il porto avrebbe cambiato anche il volto delle rive distruggendo anche parte dei palazzi compresi quelli di

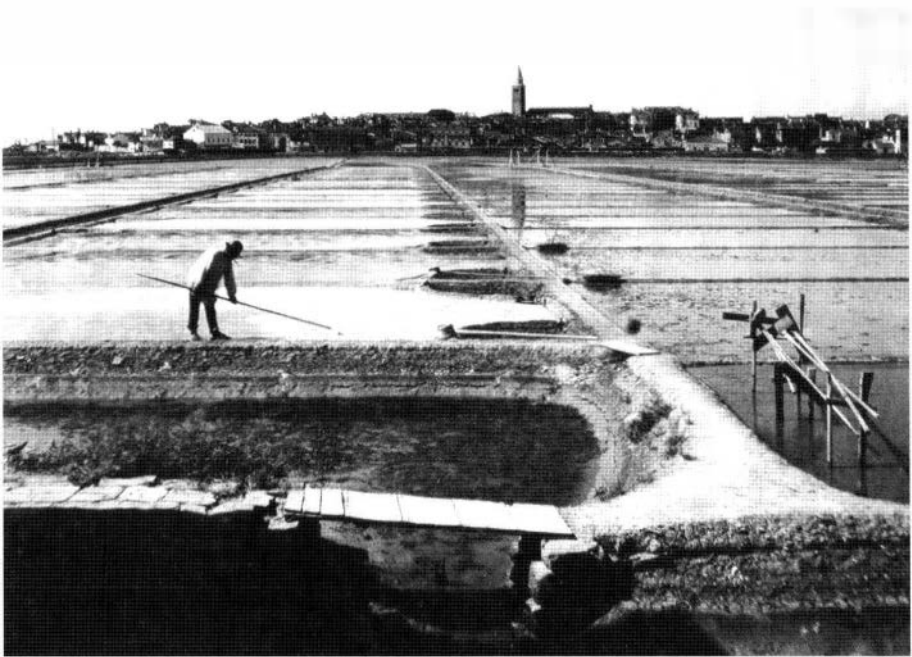
piazza Unità d'Italia. E' successo così: io ero imbarcato su un motoveliero di nome "Dalia", era la vigilia di Pasqua del 1945. Il motorista e gli altri dell'equipaggio avevano deciso che sarebbero andati a Pirano per passare le feste con le loro famiglie. Solo io per mia scelta sarei rimasto a Trieste; quando potevo e avevo il tempo disponibile prendevo il tram e mi recavo da mia sorella Maria, che con la sua famiglia abitava in città. Maria era una sorellastra ma era più di una mamma e le volevo molto bene. Riprendo il discorso sul grande botto, che per fortuna non si è verificato. Il motorista prima di lasciare la barca, sapendo che io ero capace di mettere in moto il motore, mi disse: "Bruno, io starò via due giorni, domani metti in moto il motore e carica la bombola d'aria", perché la bombola d'aria del motore aveva una perdita e se il motore non veniva messo in moto per più giorni non rimaneva l'aria sufficiente per avviarlo. Il motore era a testa calda a due cilindri e per metterlo in moto si doveva prima scaldare le teste dei cilindri. Si procedeva così: si immergeva in un vaso, che conteneva un po' di nafta, uno stoppino e con un fiammifero lo si incendiava, poi si aprivano le valvole degli spruzzatori che spruzzavano una miscela di aria e nafta sulle teste dei cilindri; e con lo stoppino si accendevano.

Così la mattina di Pasqua stavo facendo quello che mi era stato chiesto dal motorista, quando gridando e gesticolando uscirono i due militari tedeschi che erano imbarcati con noi; uscirono dal loro alloggio, un prefabbricato in legno, che era sistemato in coperta; al momento non capivo, perché gridavano in tedesco, alla fine ho capito e ho chiuso subito le valvole e cessò il fuoco che scaldava le teste del motore. Era successo che durante la notte, mentre io ero da mia sorella, fra i due cilindri era stata sistemata una bomba che era quasi invisibile. Certo se fosse stato il motorista se ne sarebbe subito accorto; la bomba era rivestita di latta tutta attorno meno che il lato superiore; dall'esplosivo che era scoperto uscivano due fili, che poi continuavano sul Molo Venezia dove eravamo ormeggiati. Il pericolo è stato grande e se i due tedeschi non si fossero destati sarebbe successa una catastrofe. Perché quando il getto infuocato colpiva le teste dei cilindri molte gocce infuocate sarebbero cadute sulla base dei cilindri e anche sulla bomba. Quei due tedeschi non erano nazisti; perché non tutti i tedeschi erano nazisti, con noi erano diventati amici e parlando della guerra dicevano: "Germania kaputt" perché i Russi da una parte e gli Alleati dall'altra si avvicinavano sempre di più a Berlino. Mentre i nazisti dicevano: "Germania no kaputt: vedere arma nuova!" E forse era

vero perché si è saputo dopo che i tedeschi erano molto vicini nella costruzione della bomba atomica.

Non so se lo scoppio avrebbe potuto provocare quello di tutte le bombe sistemate nelle banchine del porto, ma certamente sarebbero saltate in aria tutte le barche che erano ormeggiate al molo Venezia vicino a noi. La guerra, pochi giorni dal fatto che ho raccontato, ebbe termine e il giorno che finì ci salutammo con i due amici tedeschi; avevano più o meno la mia età e spero siano ancora vivi. Quella stessa sera con un piccolo peschereccio raggiunsi Pirano; era il primo giorno di pace e Pirano era in festa. La piazza Tartini era piena di gente anche il molo che porta alla piazza era affollato. Io mi trovavo sul molo quando da Punta Salvore sbucarono tre caccia bombardieri, che a volo radente venivano verso di noi. Tutti ci mettemmo a scappare per cercare riparo, non ci ricordavamo più che la guerra era finita il giorno prima. Qualcuno gridò: “Non scappate, salutate!” E tutti si fermarono e chi con la mano, chi con il fazzoletto, ci mettemmo a salutare gli aerei che passarono a pochi metri sopra dalle nostre teste. Quel giorno a Pirano si attendevano i liberatori che tardavano. Alla fine finalmente entrarono i cosiddetti “liberatori”. Erano una ventina di ragazzotti, che penso siano stati reclutati nei dintorni per soddisfare la folla che attendeva impaziente i partigiani di Tito; per conto mio quei giovani non erano veri partigiani, perché i veri partigiani, Tito da buon stratega, li aveva fatti confluire verso Trieste per conquistare la città prima degli alleati. Quei partigiani non indossavano nessuna divisa solo un fazzoletto rosso attorno al collo; ma era tanta la contentezza della gente che finalmente dopo cinque anni la guerra era finita, che nessuno ci fece caso. Passarono inquadri tra due ali di folla che li acclamava e attraversarono la piazza e si recarono al municipio; sul balcone del municipio c'erano tre bandiere: una grande rossa con la falce e il martello al centro e ai lati una jugoslava e una italiana, tutte e due con la stella rossa. Poi dalla sua casa fu portato in municipio un grande personaggio, che quasi tutti i piranesi stimavano e amavano; quel signore era il maestro Antonio Sema, un antifascista. Nei primi anni del fascismo, in un primo maggio che era considerato giorno dei rossi, fu picchiato e gli furono levati i peli della barba con le tenaglie. Dopo quel pestaggio il professore non uscì dalla sua casa; ma per tutti quegli anni i piranesi mandarono i loro figli a prendere lezioni da lui nella sua casa e così in quel giorno di festa fu portato in municipio e dal balcone del municipio disse poche parole di circostanza.

Parlò di più pochi giorni dopo a una conferenza, che si era tenuta al Teatro Tartini dove ero presente anch'io. Le persone che hanno parlato, uno era del partito di Tito, uno era un ufficiale jugoslavo e infine il maestro Sema. Incominciò l'uomo del partito elencando tutti i crimini commessi dagli italiani in Jugoslavia, l'ufficiale disse poche parole, infine parlò il professore. Iniziò dicendo che le vittime in Jugoslavia non erano solo a causa dei tedeschi e degli italiani, ma la maggior parte di quelle vittime erano a causa degli stessi jugoslavi e disse che in Jugoslavia erano sette le fazioni che si combattevano e le elencò tutte, incominciando dai comunisti di Tito, i Cetnici di Re Pietro, gli Ustascia di Ante Pavelic, i Domobranzi, i Bellagorda e altri due che non ricordo il nome e finì dicendo: "Noi abbiamo subito per venticinque anni la dittatura fascista e non vogliamo ricadere in una nuova dittatura peggiore di quella che abbiamo subito". A queste parole nella sala scoppiò un boato di applausi. Io ero seduto su una poltroncina delle prime file e da una delle file che erano dietro da dove ero io si sentì una voce che gridò: "Viva l'Italia!" Tutti girammo la testa per vedere chi aveva gridato quelle parole e vedemmo che due individui stavano tirando fuori da dove era seduto un giovane. Tutti a quella vista si



*Le saline nel Capodistriano*

alzarono in piedi e tutti incominciarono a gridare e fischiare e i due lasciarono il malcapitato, che ritornò a sedersi al suo posto.

Quel giovane era un impiegato dell'ufficio delle saline, se ben ricordo si chiamava Martini. Da quella sera sparì e si può immaginare la fine che ha fatto. Dopo quella sera il maestro Sema non parlò più in pubblico, non fu molestato perché era una persona molto importante per i piranesi; morì qualche anno dopo. Io non abitavo più a Pirano, ma ho saputo che al suo funerale parteciparono migliaia di persone e diverse bande musicali. Non ci volle molto tempo per capire di che pasta erano fatti quei liberatori; dopo un paio di giorni arrivarono in città i veri partigiani e da subito non fecero una buona impressione. Certo non si può pretendere che, dopo anni di bosco, si presentassero rasati e puliti, ma come ho detto non piacquero a nessuno, eccetto ai filo-titini. E subito incominciò a circolare la storiella di una vecchietta che, vedendo sotto il volto di S. Giorgio vicino alla piazza, dove è raffigurato nel dipinto S. Giorgio a cavallo che uccide con la lancia il drago, era stato appeso un quadro con il ritratto di Tito, chiese a uno del luogo chi fosse quel signore che era nel quadro; l'interpellato le rispose dicendo che quel signore era quello che ci aveva liberati dai tedeschi. E la vecchietta: "Benedetto quell'uomo, ma perché non ci libera anche dagli slavi?" In quei giorni ho visto cose che non avrei immaginato di vedere; un giorno andando da Fiesse a Pirano, camminando sulla strada, che costeggia la spiaggia, vidi una trentina di partigiani seminudi; avevano solo le mutande bianche. Uno dietro l'altro formavano una lunga fila, erano seduti a terra, vicino al mare, con le gambe divaricate e ognuno sembrava fosse seduto sul grembo di quello che gli stava dietro. Così formavano una lunga fila; erano messi così per spidocchiarsi, perché ognuno di quei giovani ammazzava i pidocchi che erano sulla testa di quello che gli stava davanti. Solo l'ultimo della fila non aveva chi lo spidocchiasse! Vidi anche uno di loro gettare lontano un pezzo di sapone, perché diceva che non faceva la schiuma; pretendeva che facesse schiuma con l'acqua salata del mare! A Trieste i titini rimasero quaranta giorni; erano arrivati prima degli alleati ma i tedeschi che erano asseragliati nel tribunale non accettarono di arrendersi alle forze di Tito; hanno aspettato per arrendersi gli alleati che arrivarono poco dopo: per primi arrivarono i neozelandesi. Quei quaranta giorni furono giorni di terrore per molti triestini e molti triestini in quei giorni scomparvero e tutti i triestini filo-italiani diedero un sospiro di sollievo quando il generale Alexander

impose a Tito di ritirare le sue truppe dalla città di Trieste. In Istria le cose andarono sempre peggio: bastava una parola per fare una brutta fine. A uno che conoscevo, che era di S.Lucia (frazione di Pirano) per aver detto in un'osteria qualche parola forse aiutato da qualche bicchiere di vino fu portato fuori dal locale e gli hanno dato tante di quelle botte, che quando ormai era steso a terra continuarono a dargliele sul ventre e sulla testa con gli scarponi. Poi uno disse: buttiamolo nel canale. Un altro rispose: non serve, perché è morto. Invece non era morto ma sopravvisse solo qualche mese; era un giovane robusto ma quando lo vidi a Trieste prima che morisse sembrava un rottame, che camminava trascinandosi sulle stampe. Quei pochi mesi che mancavano alla fine del 1945 li passai alla meno peggio, ma alla fine di dicembre fui arrestato e condannato a tre mesi di lavori forzati. Non fui arrestato per politica e neanche per un fatto delinquenziale, ma per contrabbando, che non era contrabbando. Fui rinchiuso nel carcere di Buie il 23 dicembre 1945 per ordine del Giudice Popolare Ante Coslovich; fui scarcerato il 23 marzo 1946. Ho avuto fortuna perché tra le cose spiacevoli del momento, una cosa era positiva: il secondino del carcere era uno di Buie che si chiamava Urgente (forse Martincich di cognome). Era una persona meravigliosa, faceva parte della Guardia Popolare non per sua scelta ma quasi per ricatto, perché suo padre era stato un simpatizzante dei fascisti.

Ha rischiato di essere eliminato per essere stato troppo buono con noi carcerati; dirò solo alcune cose cui ho assistito durante quei tre mesi di prigionia. Ogni tanto, sempre all'ora di mezzogiorno si presentava un giovane ufficiale dell'"Ozna" (polizia segreta di Tito); veniva con una scatola di timbri, chiamava il prescelto e gli prendeva le impronte digitali di tutte le dita delle mani, poi diceva al malcapitato: prepara la tua roba che fra un'ora partirai. Quelli che sono partiti non sono mai ritornati. Io non correvo quel rischio perché non ero in carcere per politica. Un giorno furono portati in carcere due giovani partigiani; hanno scontato solo un paio di giorni di carcere per ubriachezza. Parlavano molto delle loro prodezze, uno raccontava di come venivano eliminati i nemici della Jugoslavia. Raccontava: erano in ottanta, tutti legati uno dietro all'altro con il filo di ferro; li mettevano tutti in giro attorno alla foiba, uccidevano i primi venti che, cadendo nella foiba, trascinavano gli altri sessanta, che erano ancora vivi. Raccontava ridendo, che quando cadevano era un urlare tremendo. Nella loro stupidità erano convinti di essere il più forte esercito

del mondo. Un giorno, che parlavano tra di loro, uno si mise a piangere, perché era stato avvertito, che sarebbe partito per la Spagna per andare a combattere il regime di Franco! Prima di chiudere questo argomento voglio raccontare di un'altra cosa, che sono stato testimone. Con me nella stessa cella era detenuta una persona conosciuta in tutto il circondario. Si chiamava Nando Gulin. Egli era il proprietario, assieme a due fratelli, del mulino di Umago e anche del torchio per la spremitura delle olive; un mulino moderno, uno dei migliori. I Gulin erano conosciuti soprattutto per la loro bontà, perché in occasione delle feste come il Natale o la Pasqua nessun indigente che si recava da loro andava via senza cinque o sei chili di farina e una bottiglia d'olio. Nando era un uomo molto intelligente e nonostante il posto in cui ci trovavamo era sempre pronto alla battuta di spirito. Un giorno fu riaccompagnato in cella, dopo tre ore di interrogatorio nell'ufficio del tribunale, che si trovava nel piano superiore del carcere, si sedette sulla sua branda, si mise le mani sul viso e si mise a piangere dritto e tutto rosso in viso piangeva e baciava la fotografia dove era impressa sua moglie e i suoi piccoli bambini. All'interrogatorio gli era stato detto che non sarebbe più uscito di prigione, ma invece dopo alcuni mesi fu scarcerato, ma lui e i suoi fratelli dopo furono trucidati. Perché? Non erano fascisti! Ma allora perché furono uccisi? La risposta è: perché erano capitalisti. E quelli che a quel tempo comandavano, volevano espropriarli, per impadronirsi della loro azienda. Dal racconto che ci aveva fatto, a noi compagni di prigione, sapemmo che loro durante la guerra avevano inviato ai partigiani quantitativi di farina perché potessero sopravvivere. Non continuo su questo argomento perché sarebbe troppo lungo raccontare le cose che ho visto e passato in quei due mesi.

Uscito dal carcere, dopo aver passato altre vicende poco piacevoli, decisi che era più salutare andarmene da quella terra, e diventai esule e mi sono trasferito a Trieste. Qui noi esuli siamo stati accolti come fratelli dai triestini, salvo quei triestini di basso ceto che ci odiavano; non si ricordavano che noi con i triestini eravamo tutt'uno perché con le barche dall'Istria arrivava a Trieste la verdura, la frutta, il pesce e molti istriani lavoravano a Trieste nei cantieri, nelle aziende e che dei settemila marittimi iscritti al turno di collocamento alla capitaneria di Trieste più della metà erano istriani e delle isole del Quarnaro. A Trieste c'erano quella volta due grandi personalità: uno era il sindaco Gianni Bartoli, l'altro era il vescovo monsignor Antonio Santin, che era vescovo di Trieste e Capo-

distria. Il sindaco dei triestini era soprannominato “Gianni lacrima”, perché quando faceva i discorsi di patriottismo per l’Italia, si infervorava tanto che pareva piangesse e tutti e due non erano ben visti da quei triestini, che non potevano vedere anche noi. Il sindaco perché dicevano che favoriva gli esuli per i posti di lavoro, il vescovo perché dicevano che aiutava gli esuli ad ottenere una casa e a ricevere un sussidio. Ma Trieste deve molta riconoscenza specialmente al vescovo Santin, perché io involontariamente sono stato vicino a provocare il grande botto, ma il vescovo ha rischiato la sua vita perché questo non succedesse, andando a parlamentare con il comandante tedesco, perché la città fosse risparmiata dalla distruzione. In seguito si recò a far visita alla sua diocesi di Capodistria. Quando arrivò fu accolto a bastonate. Il primo lavoro che ho trovato a Trieste fu nella costruzione di un edificio nel cortile della caserma dei carabinieri di via dell’Istria, che a quel tempo ospitava la polizia civile, che era stata istituita dagli alleati che occupavano il TLT. Quelli della polizia civile i triestini li chiamavano “i cerini” (un tipo di fiammiferi) perché avevano la divisa scura e il copricapo bianco. In quella costruzione io facevo il manovale; poco tempo dopo che lavoravo nella costruzione di via dell’Istria venne il primo maggio del 1946 e una marea di gente, tutti “titini”, calarono in città da tre direzioni: da sud, da nord e da est.

L’incontro era in Largo Barriera Vecchia; io non ero capace di rimanere a casa. Abitavo da mia sorella Maria in Via dello Sterpeto; ero curioso di vedere cosa succedeva in città e mi recai proprio in Largo Barriera. Mentre guardavo quella marea di gente, che convergeva verso piazza Goldoni, fui preso per i polsi e trascinato dentro il corteo. Fu all’improvviso senza che me ne accorgessi. Quelli che mi avevano preso per i polsi erano due muratori del contado, che lavoravano con me nella costruzione del garage. E così mio malgrado ho dovuto partecipare a quella manifestazione, aspettando l’occasione per defilarmi. Incominciai il cammino verso piazza Unità passando per piazza Goldoni, per via Mazzini e infine arrivare in piazza Unità d’Italia. La piazza era strapiena: era stato calcolato che c’erano oltre centocinquantamila persone. Nella piazza c’era un palco dal quale hanno pronunciato discorsi i capi politici. Alla fine abbiamo cominciato a defluire verso piazza Goldoni passando per il corso Italia; c’era una gran confusione. I “titini” scandivano in continuazione “Trst je naš” (Trieste è nostra), “Tito je naš” (Tito è nostro) e “Živio Tito” (viva Tito). I lati della via del corso erano affollati



da triestini, che gridavano Italia, Italia. Da un negozio di apparecchi musicali, che era situato vicino al corso, suonava a tutto volume l'Inno di Mameli (...Va fuori d'Italia va fuori stranier...). Da tutte le finestre che davano sul corso piovevano bandierine di carta bianco rosso e verde, sembrava di essere a Manhattan a New York quando la città rese gli onori al generale Mac Arthur rientrato in patria dall'Oriente. Per evitare che non succedessero tafferugli faceva buona guardia la truppa di occupazione assieme alla polizia civile. Nel corteo tutti gridavano, qualcuno suonava "bandiera rossa" con l'armonica; tanti portavano bandiere slave, altri un bastone con appeso un fagottino con il mangiare. Tutti gridavano ed io ero muto, tanto che una vecchia, che camminava davanti a me, dopo essersi girata più volte per guardarmi esplose e mi rimproverò dicendo: "Pa vuos'cia, perché ti ti sta zito? Ziga, ziga. Pa vuos'cia, no ti senti reazia che fis'cia? (per l'ostia perché tu stai zitto? Grida, gridà. Per l'ostia non senti la reazione che fischia?). Alla fine sono riuscito a liberarmi dei due muratori e fare rientro a casa. Quei giorni a Trieste c'era molta confusione, non era ancora stipulato il Trattato di pace e non si sapeva come finiva la città; o rimaneva all'Italia, che aveva perso la guerra, oppure veniva ceduta alla Jugoslavia, che era tra i vincitori e fortemente spalleggiata dall'Unione Sovietica. Trieste era in subbuglio perché quasi il cento per cento dei triestini si sentivano italiani. Erano giornate che in città era una vera guerriglia; la linea di confine era tra la Piazza Garibaldi e il Largo Barriera Vecchia; da una parte i filo "titini", dall'altra i filo italiani. Io come ho detto, per curiosità oppure per l'incoscienza che si ha quando si ha vent'anni, non ero capace di restare a casa. Appena sentivo dire che in Barriera si pestavano, correvo giù a vedere; da Via dello Sterpeto, dove abitavo, era più facile raggiungere Piazza Garibaldi anziché Piazza Goldoni. Perciò ero quasi sempre dalla parte dei "titini". Non partecipavo, s'intende, ma solo per curiosare, correndo dei grossi rischi, perché se qualcuno, riconoscendomi, avrebbe detto questo è un esule, per me sarebbero stati guai seri e un giorno ho pensato che fosse giunto quel momento. Mi trovavo nel mezzo della Piazza Garibaldi un giorno che era guerriglia e fra quelli che erano davanti a me e che guardavano verso Barriera c'era una donna giovane, che girando il volto verso di me gridò: "Compagni in mezzo a noi c'è la reazione". Ero convinto, che la reazione ero io e le dissi: "Signora, cossa la la ga con mi?" (signora, ce l'ha con me?). Lei rispose: "No, non con lei, ma con quello con la borsa che è seduto sulla

fontana”. E quel poveretto si è preso un sacco di botte! Un giorno una ragazza, che veniva dalla parte bassa della città, per distrazione non si era tolta la coccarda tricolore, che portava attaccata sul vestito. All’inizio di Via del Bosco fu bloccata dai “titini”. Non fu picchiata, ma fu spogliata lasciandola solo con le mutande e reggipetto. Ma le donne, che erano più inferocite degli uomini, gridarono: “Giù tutto” e così rimase completamente nuda. Un soldato della polizia militare americana saltò giù dalla jeep, si tolse il cappotto, avvolse la poveretta e la portò in braccio sulla jeep, che si allontanò con la ragazza a bordo. Su un’altra jeep un altro soldato americano in piedi con la cinepresa filmava tutta la scena, ma un manifestante saltò sulla jeep, strappò dalle mani del soldato la cinepresa e assieme ai suoi amici levò la pellicola e le diede fuoco. In quel momento scattò il carosello di decine di jeep cariche di americani e della Militar Police inglese, che i triestini chiamavano i “pomodori” per il berretto rosso che avevano.

Le jeep cariche di soldati hanno incominciato il carosello salendo con le jeep anche sui marciapiedi e picchiando con i manganelli chi non scappava in tempo. Ci fu un fuggi fuggi generale. Tutte le vie che partivano da piazza Garibaldi, erano piene di gente che scappava; anch’io feci una bella corsa su per via Pascoli. In quei giorni a Trieste succedevano molte cose: ho assistito a pestaggi, ho visto i bastoni pieni di nodi che i “titini” tiravano fuori da dentro i cappotti che indossavano, ho visto ragazzi arrampicarsi sui tubi delle grondaie e raggiungere i primi piani per strappare le bandiere italiane che erano appese alle finestre. Questo fatto mi è stato raccontato: un giorno ad uno spazzino armato di scopa e carretto, che scopava la strada proprio in Barriera, passò vicino un signore vestito elegantemente con la borsa sotto il braccio. Lo spazzino lo apostrofò dicendogli: “Finirà anche per te la bella vita”. Quel signore, senza rispondere, gli strappò di mano la scopa, gli diede la sua borsa e gli disse: “Penso io a scopare la strada, tu vai all’Ospedale maggiore, che fra mezz’ora dovrai fare un’operazione a un paziente”. Quel signore era il grande chirurgo Oliani, conosciuto anche fuori Trieste. Una sera ero in Piazza Garibaldi e parlavo con un mio amico; da Via Molino a Vento stava scendendo il comico De Rosè. Quando arrivò vicino a noi lo salutammo dicendogli: “Ciao De Rosè”; lui ci rispose: “Ciao muli” e dopo un po’, indicando con la mano verso la Piazza Goldoni dove c’era confusione, disse: “Mi no capisso coss’ che vol quele pignàte” (io non capisco cosa

vogliono quelle pentole). Come “pignate” erano conosciuti i meridionali. Facemmo una risata e quando se ne andò, il mio amico mi disse: “Ha detto così perché veniva da S.Giacomo. Se invece fosse venuto dalla parte bassa della città avrebbe detto: “No capisso coss’che i vol quei s’ciavi”!

Poi arrivò a Trieste la commissione alleata per definire i confini, che era alloggiata all’Hotel de la Ville, vicino alla Capitaneria di Porto. Davanti all’albergo i tedeschi, durante la guerra, avevano costruito un grande bunker in cemento. Finita la guerra fu subito demolito e al posto del bunker c’era una collinetta di ghiaia (i resti del bunker). Quella collinetta era proprio sotto le finestre dell’albergo. Da quella, in continuazione di giorno e di notte, i “titini” lanciavano gli slogans come: “Trst je nas, Tito je nas, zivio Tito” e poi “Tito, Tito...” e così all’infinito, tanto che i triestini chiamavano quella collinetta: “il colle del pianto”. Poi man mano che passava il tempo si capiva sempre più che la città non sarebbe stata ceduta alla Jugoslavia e diminuiva sempre più la prepotenza dei “titini” e vennero le grandi manifestazioni per l’italianità della città. I triestini erano felici e succedevano delle cose che facevano anche ridere. In una di quelle manifestazioni mi trovavo all’angolo della piazza Unità vicino alla Prefettura e mentre tutti gridavano: “Italia, Italia”, un vecchio ubriaco, forse un nostalgico, gridava: “Viva l’Austria coi quattro camini” (L’ “Austria” è stata la prima nave in ferro con caldaie a vapore costruita a Trieste nel 1864, su progetto (e caldaie) inglesi; aveva quattro camini ed era il vanto della cantieristica di allora... da qui il detto popolare) e gli studenti gli rispondevano: “Merda per Francesco Giuseppe”!

Poi nel 1947 si firmò il Trattato di pace e il presidente Alcide De Gasperi partecipò a Parigi alle trattative facendo gli interessi dell’Italia. In quel trattato fu istituito il TLT e De Gasperi si battè molto per l’Alto Adige ma ignorò quasi completamente l’Istria, Fiume e le isole del Quarnaro. Intanto era iniziata la “guerra fredda” tra la Russia e l’Occidente e il TLT non andò mai in porto perché il governatore, che doveva essere di un paese neutrale, non fu nominato, perché quello che proponeva l’Occidente non piaceva ai Russi e viceversa, quello che proponevano i Russi non piaceva agli Occidentali. Così i triestini non avevano una patria fino al Memorandum di Londra che fu stipulato tra Italia e Jugoslavia, che divise il TLT, con la Zona A che comprendeva Trieste fino a Duino da una parte e fino a Rabuiese dall’altra parte, mentre la Zona B fu data alla Jugoslavia e andava da Rabuiese fino a Cittanova. Il Ministro degli Esteri italiano di



*Posto di blocco tra la zona A e la zona B dopo il Trattato di pace (1947)*

allora regalò a Tito altri otto chilometri quadrati dei Monti di Muggia, tanto che dalla cima del monte prima si poteva vedere Capodistria, mentre adesso sono gli slavi che possono ammirare il panorama di Trieste. E qualcuno, che aveva lasciato l'Istria e si era fatto la casa dentro quei otto chilometri quadrati ha dovuto essere esule per la seconda volta. Premetto che se la Zona B non fosse stata abitata da cittadini in maggioranza di etnia italiana, sarebbe stata assegnata subito senza esitazione alla Jugoslavia, che aveva vinto la guerra e godeva dell'appoggio della Russia.

Tra le cose che mi fecero scappare dall'Istria, oltre al periodo di prigionia, una cosa ha aiutato questa scelta. A Croce Bianca che è una località tra Fiesse e Portorose e che veniva chiamata "la piccola Stalingrado" a una conferenza (le conferenze a quel tempo erano all'ordine del giorno) ho saputo che uno dei partecipanti aveva detto: "Anche Piero

furlàn e suo figlio una volta erano con noi e ora sono contro di noi, ma che stiano attenti!” (furlàn era il nostro soprannome!). A Trieste la carta d’identità diceva: “Cittadino del TLT”; ma erano di due tipi. Quella con le strisce e quelle senza strisce. Quella con le strisce, aveva sulla copertina due strisce rosse che attraversavano la pagina diagonalmente; quella con le strisce era più difficile ottenerla per noi esuli e senza quella non si poteva andare in zona B. Per oltre un anno ho avuto quella senza e poi sono riuscito ad ottenere quella con le strisce e decisi di andare a Pirano. Andai assieme ad un amico un certo Pino, che faceva il bigliettaio sui tram a Trieste ed era anche lui esule. Arrivati a Pirano col vaporetto, ci recammo a Croce Bianca dove conoscevamo gente del posto. Eravamo seduti con un anziano del luogo, stavamo parlando; sul tavolo c’era una bottiglia di vino e tre bicchieri, quando un individuo, che non conoscevo, si fermò vicino al nostro tavolo e con un brutto ghigno disse: “Cosa vengono a fare qui questi triestini, a farsi vedere in sciarpa (cravatta)?” Io, che non sapevo stare zitto, gli risposi dicendo: “Triestini niente, perché se vieni su quella finestra ti faccio vedere la casa dove sono nato, non come te che chissà da quale foiba sei venuto fuori. E poi tu sei uno di quelli che prima erano di una bandiera e ora sei di quella con tanti colori” (perché prima era della bandiera rossa con la falce e martello e dopo la rottura con Mosca era passato a quella Jugoslava). Questo io non lo sapevo, ma lo intuivo. Infine gli dissi, che se aveva soldi, la cravatta se la poteva comperare anche lui. Anche Pino ha incominciato a pestare i pugni sul tavolo e a dirgli: “Chi ti ha chiamato” e altre parole. Io avevo capito di aver esagerato e dissi a Pino: “Stai zitto se no finirai male anche tu”. Intanto la banda musicale del luogo, che stava facendo prove nella sala più grande, cessò di suonare e tutti andarono fuori dal locale sulla strada. Ma con le finestre aperte e la porta anche aperta, noi, che eravamo sempre seduti al nostro tavolo, potevano udire tutto ciò che dicevano quelli fuori, che saranno stati una quarantina.

Incominciò uno dicendo: “Cosa a Croce Bianca vengono a parlare così contro la Jugoslavia?” Ma altri, che ci conoscevano, presero le nostre difese e dissero: “Loro stavano al loro tavolo e non disturbavano nessuno, perché quell’individuo andò a molestarli?” E così le cose si calmarono e noi quella notte andammo a dormire a casa della sorella di Pino, che era di Valetta, località sopra Portorose. Il mattino mi svegliai che era ancora buio e svegliai anche Pino dicendogli che si doveva alzare perché doveva-

mo andare a Isola a prendere il vaporetto per fare ritorno a Trieste. Lui mi chiese: “Perché non andiamo a Pirano?”, che era più vicino. Gli dissi, che dopo quello che era successo la sera prima, molto probabilmente a Pirano eravamo attesi per prenderci una bella spazzolata. Arrivato a Trieste ho dato un sospiro di sollievo e mi promisi che a Pirano non ci sarei più andato. Ma non fu così, perché solo una quindicina di giorni dopo, mentre passeggiavo sulle rive vicino a piazza Unità incontrai una ragazza di Portorose di nome Licia. Ci salutammo, poi lei mise la sua mano sotto il mio braccio e mi disse: “Vado al Molo Pescheria a prendere il vaporetto, mi accompagni?” Così andammo verso il Molo Pescheria e strada facendo mi disse, che era venuta a Trieste perché doveva fare delle compere, perché si doveva sposare. Gli chiesi chi era lo sposo; mi disse che era un ufficiale, un maggiore dell’esercito jugoslavo e aggiunse: “Sarei felice se tu mi venissi a fare da testimone delle nozze”. Le chiesi se quello che doveva diventare suo marito conosceva la lingua italiana. Mi rispose che non sapeva parlare l’italiano ed io le dissi: “Lui non sa parlare l’italiano, io non conosco lo slavo, come si può fare?” E lei: “Vedrai è tanto buono” e quasi mi supplicò perché accettassi di andare a Portorose per le nozze. Io non ho avuto il coraggio di dirle di no. Le nozze sarebbero state dopo due giorni, che era di domenica. La salutai e andai a casa; dissi a mia sorella Maria di procurarmi un mazzo di fiori dicendole il perché mi servivano e il giorno dopo, che era di sabato, presi il vaporetto e andai a Pirano; da Pirano andai a Fiesso in quella che era la mia casa che a quel tempo era disabitata. Là presi una federa di cuscino e la usai come sacco; misi dentro un paio di servizi: uno da tè ed uno da caffè, che erano nuovi ancora incartati. Li avevo comperati anni prima e con i servizi e il mazzo di fiori, a piedi, andai dall’altra parte della collina e mi presentai a casa di Licia. Arrivai che era sera e là fervevano i preparativi per il pranzo della nozze; anch’io aiutai la mamma e la sorella di Licia a spennare polli e a sgranare piselli poi al mattino di domenica ci recammo al municipio di Pirano per la cerimonia, naturalmente solo in municipio; eravamo solo noi quattro. Io, Licia, lo sposo e il fratello dello sposo, che gli fece da testimone. Al ritorno a Portorose era pronto il pranzo; oltre ai familiari di Licia c’erano anche parecchi suoi parenti. Finito il pranzo, dopo un po’ ci siamo trasferiti nella piazza di Portorose, dove c’era un bar con tanti tavoli all’aperto e li ci attendevano i colleghi dello sposo venuti anche da Isola e da Capodistria. Tutti ufficiali e tutti in divisa; saranno stati una trentina. Io

ero seduto al tavolo con gli sposi, negli altri tavoli i parenti e gli ufficiali. Era un posto molto frequentato, specie la domenica. C'erano molte persone, che passeggiavano e guardavano incuriosite tutti noi, che circondati da tanti ufficiali, festeggiavamo i due sposi. Fra quelli che facevano la passeggiata ho intravisto alcuni di quelli, che quindici giorni prima a Croce Bianca ci avevano fatto quella specie di processo. Quel giorno è stato l'ultimo che ho visto Licia, anche perché dopo il matrimonio si sono trasferiti in Jugoslavia; però mi è rimasto un ricordo, una fotografia che ho fatto insieme agli sposi. Concludo questa mia storia, dicendo che quella che ho scritto non è solo per me ma per tutti gli esuli, che sono ancora vivi e che si trovano sui quattro continenti, dove le popolazioni, che li hanno ospitati hanno imparato ad amarli e a rispettarli e perché quelli che sono ancora vivi non muoiano con l'amaro in bocca per essere stati dimenticati non solo dai governanti ma da tutti gli altri e per i loro discendenti, che forse parlano un'altra lingua, perché sappiano chi erano i loro genitori e per i nostri governanti dicendo loro, che per una nazione che vanta una civiltà bimillenaria, non è un onore aver fatto pagare i danni di una guerra perduta a solo una esigua minoranza di cittadini.

## SAŽETAK

*MEMOARI JEDNOG ISTRANINA: NEPRESTANA BORBA* – Ovaj članak donosi svjedočenje skromne i jednostavne osobe rođene i odrasle u Piranu, koja je doživjela zbivanja vezana uz dramatične trenutke drugog svjetskog rata i egzodusa. Autor iznosi sjećanja, događaje i situacije iz svog života, kada je bio izložen fizičkim i moralnim poniženjima samo zato što se našao u vrtlogu zbivanja na koja nije mogao utjecati. No, uspio je snaći snage da reagira na pretrpljene uvrede. Radi se o stranicama potresne jednostavnosti, o vrlo vrijednom prilogu koji bi valjalo uvrstiti u takozvanu Povijest svjedočenja.

## POVZETEK

*SPOMINI ISTRANA: BOJ BREZ KONCA* – Prispjev se kaže kot pričevanje skromnega in preprostega človeka, ki se je rodil in je odraščal v Piranu ter ki je doživel vse trenutke, ki so bili povezani s tragedijo druge svetovne vojne in z optantstvom. Prebiramo lahko spomine o njegovem vsakdanjem življenju, ki je bilo prežeto s telesnimi in besednimi ponižanji, ki jih je moral prestati samo zaradi tega, ker se je znašel sredi velikih dogodkov, pred katerimi ni mogel ubežati. Imel pa je dovolj moči in poguma, da se je odzval na prizadejane krivice. Gre za pričevanje, ki je napisano v izredno preprostem slogu. Nedvomno pa so tudi taki prispevki zelo koristni, zato si tudi zaslužijo mesto v t.i. zgodovini pričevanj.